



LA PROFEZIA IN UNO STORICO ARTICOLO DEL 1993, CHE TPI PUBBLICA IN ESCLUSIVA IN ITALIA, IL POLITOLOGO SAMUEL HUNTINGTON ANTICIPAVA IL CONFLITTO CULTURALE TRA L'OCCIDENTE E IL RESTO DEL MONDO

SAMUEL P. HUNTINGTON

La politica mondiale sta entrando in una nuova fase e gli intellettuali non hanno impiegato molto a sviluppare le loro visioni di quella che sarà la fine della Storia, il ritorno delle ostilità tradizionali tra gli Stati nazione e il loro declino dovuto, tra l'altro, alle spinte conflittuali di tribalismo e globalismo. Ciascuna di queste visioni coglie alcuni aspetti della realtà che si va delineando. Tuttavia, tutte queste omettono di considerare un aspetto cruciale, e in verità importante, di quella che sarà verosimilmente la politica globale negli anni a venire. Immagino che la fonte fondamentale di conflitto in questo nuovo mondo non sarà prevalentemente ideologica o prevalentemente economica. Le grandi divisioni tra il genere umano e la fonte predominante di conflitto saranno legate alla cultura. Gli Stati-nazione rimarranno gli attori più potenti negli affari mondiali, ma i conflitti principali della politica globale si verificheranno tra nazioni e gruppi di civiltà diverse. Lo scontro delle civiltà dominerà la politica globale. Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee del fronte delle battaglie future. Il conflitto tra civiltà sarà l'ultima fase nell'evoluzione del conflitto nel mondo moderno. Per un secolo e mezzo a partire dalla comparsa del moderno sistema internazionale con la Pace di Vestfalia, i conflitti nel mondo occidentale sono stati perlopiù tra principi-imperatori, re assoluti e monarchi costituzionali che cercavano di espandere i loro apparati burocratici, i loro eserciti, i loro punti di forza economica mercantilistica e, molto più importante, il territorio da loro governato. In tale processo hanno creato gli Stati-nazio-

ne e, a cominciare dalla Rivoluzione Francese, le principali linee di conflitto sono state tra le nazioni, piuttosto che tra i principi. Nel 1793, come scrisse R.R. Palmer, «le guerre dei re finirono; iniziarono le guerre dei popoli». Il modello del XIX secolo è durato fino alla fine della Prima guerra mondiale. Poi, in conseguenza della Rivoluzione Russa e della reazione ad essa, il conflitto delle nazioni ha ceduto il passo al conflitto delle ideologie, prima tra comunismo, fascismo-nazismo e democrazia liberale, e poi tra comunismo e democrazia liberale. Durante la Guerra fredda, quest'ultimo è stato incarnato dalla lotta tra due superpotenze, nessuna delle quali era uno Stato-nazione nel senso europeo classico e ciascuna delle quali definiva la propria identità in termini di ideologia.

Quei conflitti tra principi, Stati-nazione e ideologie furono perlopiù confinati all'interno della civiltà occidentale, «guerre civili occidentali», come William Lind le ha definite. Ciò fu vero tanto per la Guerra fredda quanto per le guerre mondiali e i conflitti del XVII, XVIII e XIX secolo. Con la fine della Guerra fredda, la politica internazionale è uscita dalla sua fase occidentale, e il suo fulcro è diventato l'interazione tra la civiltà occidentale e quelle non occidentali, e tra queste ultime. Nella politica delle civiltà, popoli e governi delle civiltà non occidentali non sono più oggetti della Storia intesi come obiettivi del colonialismo occidentale, ma entrano a far parte dell'Occidente come motori e plasmatori della Storia.

La natura delle civiltà

Durante la Guerra fredda, il globo era diviso in Primo, Secondo e Terzo Mondo. Queste divisioni non sono più rilevanti. Oggi è di gran lunga più significativo raggruppare i Paesi non in

termini di sistemi politici o economici o di sviluppo bensì di cultura e civiltà. Di cosa parliamo quando discutiamo di civiltà? Una civiltà è un'entità culturale. Villaggi, regioni, gruppi etnici, nazionalità, gruppi religiosi: tutti hanno culture diverse a livelli differenti di eterogeneità culturale. La cultura di un piccolo paese nell'Italia meridionale può essere diversa da quella di una piccola località nell'Italia settentrionale, ma entrambi hanno in comune la cultura italiana che li distingue dai piccoli paesi tedeschi. Le comunità europee, a loro volta, condivideranno elementi culturali che li contraddistinguono dalle comunità arabe o cinesi. Arabi, cinesi e occidentali, in ogni caso, non appartengono ad alcuna entità culturale più ampia. Costituiscono civiltà diverse. Una civiltà, pertanto è il raggruppamento culturale più alto e il livello più ampio di identità culturale delle persone, inferiore solo a quella che distingue gli esseri umani dalle altre specie. È definita sia da elementi comuni oggettivi – come la lingua, la storia, le tradizioni, le istituzioni – sia dall'auto-identificazione soggettiva di un popolo. Le persone hanno vari livelli di identità: un residente di Roma può definirsi, a seconda di una molteplicità di gradi diversi di identità, romano, italiano, cattolico, cristiano, europeo, occidentale. La civiltà a cui appartiene, è il livello di identificazione più ampio con il quale si identifica a livello profondo. Le persone possono definire le proprie identità e lo fanno e, di conseguenza, la composizione e i confini delle civiltà cambiano.

Le civiltà possono comprendere un gran numero di persone, come nel caso della Cina – «una civiltà che finge di essere uno stato», diceva Lucian Pye – o un numero assai esiguo di persone, come gli abitanti anglofoni dei Caraibi. Una civiltà può comprendere numerosi Stati-nazione, come è il caso delle civiltà occidentali, latino-americana e araba, oppure una sola, come nel caso della civiltà giapponese. Naturalmente, le civiltà si mescolano e si sovrappongono e possono includere varie sotto-civiltà. Le civiltà occidentali hanno due varianti principali, l'europea e la nordamericana, mentre l'Islam ha le sue sottodivisioni araba, turca e malese. Le civiltà sono

nondimeno entità significative e, mentre tra di loro le linee di rado sono nette, sono tuttavia reali. Le civiltà sono dinamiche; sorgono e crollano; si dividono e confluiscono. E, come sa bene ogni studente di storia, le civiltà scompaiono e restano sepolte nelle sabbie del tempo. Gli Occidentali tendono a pensare agli Stati-nazione come agli attori principali degli affari globali. Lo sono state, in ogni caso, soltanto per pochi secoli. In un suo "Studio della storia", Arnold Toynbee individuò ventuno civiltà importanti. Soltanto sei di esse continuano a esistere nel mondo contemporaneo.

Perché le civiltà si scontrano

In futuro, l'identità di una civiltà sarà sempre più importante e il mondo in buona misura sarà plasmato dalle interazioni tra sette o otto civiltà principali. Tra queste vi sono la civiltà occidentale, confuciana, giapponese, islamica, hindi, slavo-ortodossa, latino-americana e probabilmente la civiltà africana. I conflitti più importanti del futuro si

verificheranno lungo le linee di faglia che separano queste civiltà le une dalle altre. Ma perché accadrà tutto questo? Primo: le differenze tra le civiltà non sono soltanto reali, ma sostanziali. Le civiltà si differenziano tra loro per la storia, la lingua, la cultura, la tradizione e, quanto mai importante, per la religione. Le persone di civiltà diverse hanno opinioni diverse sul rapporto tra Dio e l'uomo, il singolo e il gruppo, i cittadini e lo Stato, i genitori e i figli, marito e moglie e così pure opinioni diverse sull'importanza relativa di diritti e responsabilità, libertà e autorità, uguaglianza e gerarchia. Queste differenze sono il prodotto di secoli. Non spariranno tanto presto. Sono più importanti delle differenze tra le ideologie e i regimi politici. Le differenze non implicano necessariamente un conflitto, e non necessariamente un conflitto significa violenza. Con il passare dei secoli, tuttavia, le differenze tra le civiltà hanno generato i conflitti più lunghi e più violenti.

Secondo: il mondo sta diventando sempre più piccolo. Le interazioni tra popoli di civiltà diverse stanno aumentando; queste interazioni in aumento intensificano la consapevolezza di una civiltà e la consapevolezza delle differenze tra civiltà e delle caratteristiche comuni all'interno delle civiltà.

Terzo: i processi di modernizzazione economica e di cambiamento sociale in tutto il mondo stanno separando le persone da identità locali invalse da vecchia data. Indeboliscono anche lo



I motivi di scontro non saranno più solo ideologici o economici, ma le grandi divisioni globali avranno basi culturali





Stato-nazione come fonte di identità. In buona parte del mondo, la religione è subentrata a colmare questo divario, spesso sotto forma di movimenti etichettati come "fondamentalisti". Il revival della religione – o la «revanche de Dieu» come l'ha definita Gilles Kepel – offre un presupposto per l'identità e l'impegno che trascende i confini nazionali e unisce le civiltà.

Quarto: la crescita della consapevolezza di essere parte di una civiltà è esaltata dal duplice ruolo dell'Occidente. Da una parte, il mondo occidentale è all'apice del potere. Al tempo stesso, tuttavia, e forse di conseguenza, tra le civiltà non occidentali è in corso un ritorno alle proprie radici. Sempre più si sente fare riferimento a trend diversi, una spinta a rinchiudersi in sé e "asianizzarsi" in Giappone, la fine dell'eredità di Nehru e l'"induizzazione" in India, il fallimento delle idee occidentali di socialismo e nazionalismo e quindi la "re-islamizzazione" del Medio Oriente, e adesso anche un dibattito sull'Occidentalizzazione contraria alla "russianizzazione" nel Paese di Boris Eltsin. Un Occidente all'apice del suo potere si trova davanti

Paesi non occidentali che sempre più hanno il desiderio, la volontà e le risorse di plasmare il mondo in modi non occidentali.

Quinto: le caratteristiche e le differenze culturali sono meno variabili e quindi meno facilmente compromesse e risolte di quelle politiche ed economiche. Nell'ex Unione Sovietica, i comunisti possono diventare democratici, i ricchi possono diventare poveri e i poveri ricchi, ma i russi non possono diventare estoni e gli azeri non possono diventare armeni. Negli scontri di classe e nei conflitti ideologici, la domanda cruciale era: «Da che parte stai?» e allora le persone potevano scegliere, sceglievano e cambiavano anche fronte. Nei conflitti tra civiltà, la domanda cruciale è invece: «Chi sei?». Questo è un dato di fatto che non può essere cambiato. E, come sappiamo, dalla Bosnia al Caucaso al Sudan una risposta sbagliata a questa domanda può voler dire una pallottola in testa. Ancor più dell'etnia, la religione discrimina in modo netto ed esclusivo tra le persone. Una persona può essere per metà francese e per metà araba e al tempo stesso avere anche la citta-

dinanza di due Paesi diversi. Più difficile è essere per metà cattolico e per metà musulmano. Quando le persone definiscono la propria identità in termini etnici e religiosi, è probabile che identifichino un "noi" contro di "loro", e distinguano tra se stessi e le persone di etnia o religione diversa. La fine degli Stati ideologicamente definiti in Europa orientale e nell'ex Unione Sovietica permette alle identità etniche tradizionali e all'astio di venire alla ribalta. Le differenze nella cultura e nella religione creano divergenze in merito a questioni politiche, che vanno dai diritti umani all'immigrazione e ai commerci e all'ambiente. La vicinanza geografica dà adito a pretese territoriali conflittuali dalla Bosnia a Mindanao. Cosa ancora più importante, gli sforzi profusi dall'Occidente per promuovere i suoi valori di democrazia e liberalismo come valori universali genera risposte dalle altre civiltà. Sempre meno in grado di mobilitare il sostegno e di formare coalizioni sulla base dell'ideologia, i governi e i vari gruppi tenteranno sempre più di mobilitare il sostegno a loro favore facendo appello alla religione comune

e all'identità della civiltà comune. Lo scontro delle civiltà, pertanto, si verifica su due livelli. A livello microscopico, gruppi contigui lungo linee di faglia tra le civiltà lottano, spesso violentemente, per il controllo del territorio e il predominio degli uni sugli altri. A livello macroscopico, Stati di civiltà diverse sono in concorrenza tra loro per il potere relativo militare ed economico, lottano per il controllo delle istituzioni internazionali e di parti terze, e promuovono in modo competitivo le loro politiche peculiari e i loro valori religiosi. Le linee di faglia tra le civiltà stanno sostituendo i confini politici e ideologici della Guerra fredda come punti caldi e infiammabili di crisi e spargimenti di sangue. Tutto iniziò quando la Cortina di ferro divise l'Europa politicamente e ideologicamente. Finì con la fine della Cortina di ferro. Quando la divisione ideologica dell'Europa scomparve, rimerse la divisione culturale europea tra Cristianesimo occidentale da una parte e Cristianesimo ortodosso e Islam dall'altro. La linea di divisione più significativa in Europa, come ha suggerito William Wallace, potrebbe essere benissimo il confine orientale del Cristianesimo occidentale nell'anno 1500. Questa linea corre lungo quelle che oggi sono le frontiere tra Finlandia e Russia e tra gli Stati Baltici e la Russia, poi attraversa Bielorussia e Ucraina separando l'Ucraina occidentale più cattolica dall'Ucraina orientale più ortodossa, infine svolta verso ovest separando la Transilvania dal resto della Romania e attraversa la Jugoslavia, seguendo quasi esattamente la linea che oggi separa la Croazia e la Slovenia dal resto della Jugoslavia.

I Paesi dilaniati

In futuro, quando la gente si differenzierà in base alla civiltà di appartenenza, i Paesi con un gran numero di persone di civiltà diverse, come l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, si presteranno a essere smembrate. Alcuni altri Paesi hanno un buon livello di omogeneità culturale, ma sono divisi sul fatto che le loro società appartengono a una o un'altra civiltà. Questi sono Paesi dilaniati. I loro leader in genere auspicano di seguire una strategia da salto sul

carro dei vincitori e di rendere i loro Stati parte dell'Occidente, ma la storia, la cultura e le tradizioni dei loro Paesi non sono occidentali.

Storicamente, la Turchia è il Paese lacerato più in profondità. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, il Messico è il Paese dilaniato che le è più vicino. A livello globale, il Paese più dilaniato di tutti è la Russia. Una quelle questioni che ricorre maggiormente nella Storia russa è se sia parte dell'Occidente o sia leader di una particolare civiltà slavo-ortodossa a se stante. La questione è stata oscurata dalla vittoria comunista in Russia, che ha importato un'ideologia occidentale, l'ha adattata alle condizioni locali e poi ha sfidato l'Occidente nel nome di quell'ideologia. La predominanza del comunismo ha spento il dibattito storico riguardante l'occidentalizzazione rispetto alla russificazione. Con il tracollo del comunismo, i russi dovranno affrontare ancora una volta la questione. Il presidente Eltsin sta adottando i principi e le finalità dell'Occidente e sta cercando di fare della Russia un Paese "normale", una parte dell'Occidente.

La scomparsa delle ideologie ha fatto riemergere la frattura religiosa tra i cristiani d'Occidente e Oriente che divide l'Ucraina

Eppure, sia l'élite russa sia l'opinione pubblica russa sono divise su questa faccenda. Tra i più moderati che dissentono da questa posizione, Sergei Stankevich sostiene che la Russia dovrebbe respingere la strada "atlantista" che potrebbe portarla a «diventare europea, a diventare parte di un'economia mondiale in modo rapido e organizzato, a diventare l'ottavo membro dei Sette e a dare particolare importanza alla Germania e agli Stati Uniti, i due membri

predominanti nell'Alleanza atlantica». Pur rigettando una politica esclusivamente euro-asiatica, nondimeno Stankevich sostiene che la Russia dovrebbe dare la priorità alla protezione dei russi in altri Paesi, accentuare i suoi rapporti con i turchi e i musulmani, e promuovere «un'apprezzabile redistribuzione delle nostre risorse, le nostre opzioni, i nostri legami e i nostri interessi a favore dell'Asia, in direzione dell'Oriente». Chi la pensa così critica Eltsin per aver subordinato gli interessi della Russia a quelli dell'Occidente, perché riduce la forza militare russa, manca di dare sostegno ad amici tradizionali come la Serbia, e spinge le riforme economiche e politiche in modi che potranno risultare dannose al popolo russo. Indicativa di questo trend è la nuova popolarità delle idee di Petr Savitsky, che negli anni Venti sostenne che la Russia era una civiltà euroasiatica unica. Dissidenti più estremisti esprimono opinioni e pareri più sfacciatamente nazionalisti, anti-occidentali e antisemiti e sollecitano la Russia a ricostruire la propria forza militare e ad allacciare rapporti più stretti con la Cina e con i Paesi musulmani. Ma il popolo russo è tanto diviso quanto l'élite. Un sondaggio d'opinione condotto nella Russia europea nella primavera del 1992 ha rivelato che il 40 per cento dell'opinione pubblica aveva un atteggiamento positivo nei confronti dell'Occidente e il 36 per cento negativo. Come è stato per buona parte della sua storia, la Russia nei primi anni Novanta è un Paese davvero dilaniato. Per ridefinire la sua identità di civiltà, un Paese dilaniato deve soddisfare tre requisiti. Primo, la sua élite politica ed economica deve in linea generale sostenere questa cosa ed esserne entusiasta. Secondo, l'opinione pubblica deve essere disposta a essere sottomessa nella fase di ridefinizione. Terzo, i gruppi dominanti nella civiltà destinataria devono essere disposti ad accogliere i convertiti. Tutti questi tre requisiti esistono in buona parte in Messico. I primi due esistono in buona parte in Turchia. Non è chiaro se uno di essi esista per ciò che concerne l'ingresso della Russia in Occidente. Il conflitto tra democrazia liberale e marxismo-leninismo era tra ideologie che,

malgrado le loro differenze più importanti, manifestamente condividevano gli obiettivi ultimi di libertà, uguaglianza e prosperità. Una Russia tradizionale, autoritaria e nazionalista potrebbe avere obiettivi alquanto diversi. Un democratico occidentale potrebbe portare avanti un dibattito intellettuale con un marxista sovietico. Sarebbe teoricamente impossibile farlo con un tradizionalista russo. Se, quando smetteranno di comportarsi come marxisti, i russi respingeranno la democrazia liberale e inizieranno a comportarsi come russi ma non come occidentali, i rapporti tra Russia e Occidente potranno diventare di nuovo distanti e conflittuali.

Le implicazioni per l'Occidente

Questo mio scritto non sostiene che le identità legate alle civiltà sostituiranno tutte le altre, che gli Stati-nazione scompariranno, che ogni civiltà diventerà un'unica entità politica coerente, che i gruppi in una civiltà non saranno in conflitto e non combatteranno tra loro. Questo mio saggio illustra l'ipotesi che le differenze tra le civiltà sono reali e importanti; che la coscienza di appartenere a una civiltà è in aumento; che il conflitto tra civiltà sostituirà l'ideologia e altre forme di scontro come forma globale dominante del conflitto; che i rapporti internazionali, storicamente una partita giocata all'interno della civiltà occidentale, saranno sempre più de-occidentalizzati e diventeranno una partita nella quale le civiltà non occidentali saranno attori e non semplicemente oggetti; che istituzioni politiche, economiche e di sicurezza di successo a livello internazionali si svilupperanno più probabilmente all'interno piuttosto che trasversalmente alle varie civiltà; che i conflitti tra i gruppi nelle diverse civiltà saranno più frequenti, più duraturi e più violenti degli scontri tra appartenenti a una stessa civiltà; che i conflitti violenti tra gruppi di civiltà diverse sono la fonte più probabile e più pericolosa di escalation che potrebbe portare a guerre globali; che l'asse essenziale della politica mondiale sarà quello delle relazioni tra "l'Occidente e il Resto del mondo"; che le élite di alcuni Paesi non occidentali dilaniati cercheranno di far entrare i loro Stati in Occi-

Samuel P. Huntington



Non è ancora chiaro se la Russia sia parte del mondo occidentale oppure guida una distinta civiltà slavo-ortodossa

dente, ma perlopiù andranno incontro a ostacoli non indifferenti nel tentativo di riuscirci; che un cruciale punto di conflitto nell'immediato futuro sarà tra l'Occidente e vari Stati islamici e confuciani.

Quanto scritto non mira a promuovere né auspica i conflitti tra civiltà. Espone solo ipotesi descrittive riguardanti come potrebbe essere il futuro. Se queste sono plausibili, tuttavia, è necessario considerare le loro implicazioni per la politica occidentale. Tali implicazioni dovrebbero essere divise tra vantaggi a breve termine e adattamenti a lungo termine. Nel breve periodo, ovviamente, è nell'interesse dell'Occidente promuovere una maggiore cooperazione e unità all'interno della sua stessa civiltà, in particolare tra le sue componenti europea e nordamericana; integrare nell'Occidente le società dell'Europa orientale e dell'America Latina le cui culture sono vicine a quelle dell'Occidente; promuovere e mantenere le relazioni con Russia e Giappone; prevenire l'escalation di conflitti inter-civiltà

senza farle degenerare in importanti guerre tra civiltà; limitare l'espansione della forza militare degli Stati confuciani e islamici; moderare la riduzione delle capacità militari dell'Occidente e mantenere la superiorità militare in Oriente e nel sud-est asiatico; sfruttare le differenze e i conflitti tra gli Stati confuciani e islamici; sostenerne in altre civiltà i gruppi che provano simpatie per i valori e gli interessi occidentali; rafforzare le istituzioni internazionali che riflettono e legittimano gli interessi e i valori occidentali e promuovono il coinvolgimento di Stati non occidentali in quelle istituzioni. A più lungo termine, sarebbero auspicabili altre misure. La civiltà occidentale è sia occidentale sia moderna. Le civiltà non occidentali hanno cercato di diventare moderne senza diventare occidentali. Ad oggi, soltanto il Giappone è riuscito in questo intento. Le civiltà non occidentali continueranno a cercare di acquisire la ricchezza, la tecnologia, le competenze, le macchine e le armi che caratterizzano il fatto di essere moderni. Cercheranno anche di riconciliare questa modernità con la loro cultura tradizionale e i loro valori. La loro forza militare ed economica rispetto a quella dell'Occidente aumenterà. Di conseguenza, l'Occidente dovrà sempre più andare incontro a queste civiltà moderne non occidentali il cui potere si avvicina a quello dell'Occidente, ma i cui valori e interessi differiscono significativamente da quelli dell'Occidente. Questo imporrà all'Occidente di mantenere la potenza economica e militare necessari a proteggere i suoi interessi in relazione a quelle civiltà. Inoltre, ciò richiederà all'Occidente di sviluppare una comprensione più profonda dei precetti religiosi e filosofici che stanno alla base delle altre civiltà e delle modalità con le quali le persone di quelle civiltà considerano i loro interessi. Imporrà uno sforzo volto a individuare elementi comuni tra occidentali e altre civiltà. Per il futuro non esisterà una civiltà universale, bensì un mondo di civiltà diverse, ciascuna delle quali dovrà imparare a coesistere con le altre. ●

Traduzione di Anna Bissanti ©1993 Foreign Affairs